

A 1

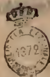
NELLA PACE DI CANDIA ODE

All' Eminentiss. e Reuerendissimo Prencipe il Sig. Cardinale Gregorio Barbarigo Vescouo di Padoua.

Francesco Alfonso Donnoli.







IN ROVIGO, MDC LXIXI

Appresso Gio: Imberti,
Con Licenza de' Superiori.

Eminentissimo, e Reuerendissimo Prencipe.

SE Platone nella sua Republica non permetteua altra Poesia, che quella, che ò con gl'Inni Sacri hauesse celebrato la grandezza, e le lodi, de gli Dei; o pure con i Poemi eroichi, le attioni eroiche de Grandi; di qui è che nō credo di douer essere sdegnato io dallo sguardo dell'Eminēza Vostra se espongo sotto il raggio prezioso della sua grazia questa Ode; la quale, e per la longhezza della Guerra, e per le oneste condizioni della Pace con il primo Potentato del Mondo, si è distesa in vna delle più gloriose attioni della Serenissima sua Patria. Sì che la nobiltà della materia ricercarebbe il volo della penna di Tebe; ma prego tutta volta l'Eminenza Vostra a gradir il salto d'vna penna Toschana; la quale almeno non hà hauuto altro fine in questo inchiostro, che di dimostrare, che io viuo con ogni più pronta deuozione a questo Serenissimo Prencipe: e con inchinarmi ossequioso;

Dell'Eminenza Vostra.

Rouigo 18. Nouembre 1669.

Vmiliss. Deuotiss. & Obligatiss. Seruitore
Francesco Alfonso Donnoli.



ARdea Flegra d'incendj, e là potente,
Con temerario zelo,
S'armaua di Titan la ferrea prole;
S'hauria veduto in vn girar di Sole,
Per con mano insolente,
Moli con Moli, e dar assalti al Cielo:
Di tenebroso velo
L'etra coprirsi, e come in sè distrutto;
Vrtarsi in terremoti il Mondo tutto.



Fulminò ben più dell'vsato Gioue;
Che vote di saette,
Haueano l'vrne già Sterope, e Bronte:
Mà preso à fulmin suoi per scudo vn monte,
Tifeo nulla si moue,
Anzi ch'irato più vampe rimette:
Con cento braccia astrette
Tien le Sfere Briareo, che già furtiuo,
Condur spera in trionfo il Ciel cattiuo.



Pauide allora à precipizi indegni,
Quasi come fugaci,
Presero in Cielo à tremolar le stelle;
Ne potendo soffrir de le rubelle
Genti, gl'acuti sdegni;
Perdero impallidite i rai viuaci
Le Pleiadi seguaci,
Fuggian, con Orione, e men sicuro,
Fù veduto nel Mar tufarsi Arturo.

Più non potea sopra l'Ariete stanco
Lustrar col Carro d'oro,
Lo Dio di Delo il più cocente Clima;
Ne di Cillene il Dio, già come in prima
Con la Venere al fianco,
In Vergine scherzar Saturno in Toro,
Che dagl'alberghi loro
Languia, così l'ottaua sfera inuasa,
Peregrino ogni Nume, e senza Casa.



Chi creduto l'hauria! l'eterna soglia
Così stimar prudenza;
Per dar luogo al furor, lascia ogni Nume!
Veduti si sarian cangiar costume,
Cangiar sul Nilo, e spoglia,
Fatto Gioue in Ammon cangiar presenza!
A la troppa insolenza,
Gli Dei cedono all'ora, e lì negletta;
Serbano a tempo suo miglior vendetta.



Quando sul Pelio vn dì dal gran tonante,
Fù incenerito a terra
Ogn'empio intanto, e fulminato, e vinto:
Così giù nell'Inferno ancor che estinto,
Confuso ogni Gigante,
Purga l'ardir di far al Ciel più guerra:
Così benche s'atterra
Qualche scettro a Monarchi il Ciel fà fede;
Si può vincere ancor s'vn dì si cede.

Ma a chè là in Flegra hor con la penna vmile,
Va con memoria atroce,
Del serpentino stuol toccando i Mostri?
Se si viddero in Creta a tempi nostri,
Con la mano più hostile;
Empi Giganti a contrastar la Croce?
Con orgoglio più atroce,
Minacciaron colà superbi alfine!
Gl'Enceladi Ottomanni al Ciel rouine.



Per demolir ripari i bronzi caui
Fur volgari instromenti:
Furon per grandinar scherzo le fiombe:
Sempre a timpani muti a mute trombe,
Cadeano in fatti graui,
Sepolte pria, che di morir le genti:
Rompeano in più tormenti
Sotterranee le Furie, & era in gioco;
Col ferro vrtar se non tonaua il foco.



Stupia Vulcan ch'in artifizio indegno,
Obbediente al Trace,
Si cangiasse anch'in lui sfera si varia;
Che consueto a sfauillar sull'aria,
A cenni del suo sdegno,
Diuellesse sotterra il suol tenace,
Ch'auuezzo a far sagace,
Fulmini a Gioue, hor da la marra inquieta;
Fosse costretto a Laberinti in Creta!

Risorga, e venga pur giù dalla tomba,
E veda a' nostri tempi,
Archimede l'ardir, Vegezio, Archita?
Che machine? che specchi? a che dar vita
A vna vana colomba?
Resupinar carine atterrar tempi!
Che portar per esempi
Siracusa ò Sagunto? in forme altere;
Suelle vna mina hor le Cittadi intere:



Fatt'Icaro nouel quasi ch'alato,
Di più breue struttura
Da concauo metal Vulcan và in alto:
Si libra in vn sol punto, e graue al salto,
Nel luogo già segnato,
Egli a tempo hora cade, hora a misura:
Così dentro le mura,
Mentre al sonno si dan l'hore più chete;
Scende pioggia di foco in rie Comete;



Così và, dal peccato ancor s'acquista
Talhor forza, e vigore:
E tutto vuol chi hà la ragion deforme:
Ruppe Ercole l'Inferno; e già conforme,
Di Flegetonte in vista;
Pose il Trace à Pluton fiamme, e terrore;
Chi temerario ha'l core,
Contrasta anche col Cielo, e al male intenta;
Sfida volontà nulla pauenta.

Per

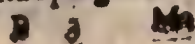
Per cinque lustri, e pur, ecco respinse
La temeraria impresa,
Più generoso il PIO LEON di Marco!
Quanti abeti Ottomanni attesi al varco
Colà d'Abido estinse,
Quante volte fù in Mar la Luna offesa!
Ne potendo in d fesa,
Star nell'Egeo, fù sempre vinto a parte
Da Veneti Nettunni Il Tracio Marte.



Qual da vasto torrente acciò trascorse
Soura l'argine opposto,
L'adiacenti campagne ei non affondi;
Sollecito di trar tagli profondi,
Per impedirgli il corso,
L'Artefice prudente hà in sè disposto:
Così più volte esposto;
Per nucller da Creta allor, che venne
Nel Ionio il suo furor ruppe, e sostenne.



Da forza, e assiste il Ciel spesso a chi langue:
E battuto, e disperso,
Vuol, che souente sia tiranno orgoglio;
Delle candide Cicladi ogni scoglio,
Rosso del Turco sangue,
Vidde il Trace da lui rotto, e sommerso;
Colà trà l'armi immerso,
L'Ebro gemeua, e tra Liburni istessi;
Il Dalmata guerrier vanta i progressi.



Ma guardiam pure, oue di Minoe al pari
Feronsi i Laberinti;
E doue il Ciel stese d'Europa il nome?
Ammiri il Mondo tutto, e guardi come
Con vali di ripari,
Furon tal'hor gli Sciti acciar respinti?
Da percossi recinti
Contrastò pure, in suo terror ridutta;
Vn Atomo d'Europa all'Asia tutta!



Fulminaua co bronzi, e là ristretto
O ch'vrtaua improuiso,
O sotterraneo anch'ei, suelleua il suolo;
Prodigio era veder, andar a volo
Sù voragine astretto,
Il Turco incenditato, al Ciel deriso:
S'affaticaua intriso
Caronte, e ne godea sul guado eterno,
Che si desse altra via d'ire all'Inferno;



Varie sfere di foco in vn commosso,
Con instromento egregio,
Vedute si sarian sbalzar sul campo;
Frangersi strepitose, e senza scampo
L'aggressore percosso,
Morir del difensor quasi in dispregio;
Là con animo regio,
Per la Patria vedeansi esporre industri,
Dell'Adria i Menecei le vite illustri,

Pur

Pur cadde Creta, e benche in sì robusta
Guerra, alternò l'imprese;
E gloriosa ancor fremea trà l'armi;
Già fatta tomba in sè, de proprij marmi;
Sù la rouina ingiusta,
Lo spirto nò; ma il sol cadauer rese:
Che si può far! s'arrese:
A potenza maggior ceder conuiene;
Si diè a Cesare Alessia, a Silla Atene.



Regge indomito cuor ogni vicenda:
E sostener si deue,
Fin all'vltimo Marte il suo periglio;
Mà se non può durarsi, e fan consiglio
Pria, che'l resto s'offenda;
Donar ancor ciò ch'a se stesso, e greue:
Danno sol si riceue,
Dall'ostinazione, & in ogn'opra;
Chi disperato ha'l fine, in van s'adopra.



Già vinto era Siface, e d'ogni intorno
Da Scipion afflitta,
Combatteua Cartago ancor proterua;
All'Imperio latin pria, ch'esser serua,
Fin all'vltimo giorno,
Volea col ferro in man morire inuitta:
Si proponea trafitta,
Di far pria ch'obbedir; là come intanto;
Fecer con Bruto i Cittadin di Zanto.

Pur ch'al Lazio refifta; in vn congionta
Dall'Atlante raffegna,
Armi colà la più Numidia interna;
Mefopillo, Arearchide, Annone, e Verna,
Spera con guerra pronta,
Far con egregio ardir proua più degna:
Acciò là fi foftegna
Cartago; Affrica accorre, e in lei prend'aura;
In fuor, che di Meffulia ogni afta maura.



Ma'l prudente Anibal ch'iui ridotto,
E ch'in fua man vedea,
Confidarfi Cartago in lui ficura;
Hà incertà la giornata, e troppo dura,
Già che disfatto, e rotto
Afdrubale più volte in vn fapea:
Là di più conofcea,
Che di lui più potente, in vn raduna;
L'inimico Latin forza, e fortuna.



Così timido nò; mà faggio elice,
Eftima honor più vago,
Dar a la Patria fua Pace improuifa:
Crede almeno con quefta hormai decifa,
D'afficurar felice,
Dal dominio cadente allor Cartago;
Fama è che là prefago,
Di quanto a danno fuo feguir poteffe;
Ricorfo a Scipion così diceffe.

Son

Son di Marte i trofei troppo incostanti;
E d'ogni gloria vmana,
Mensognera trà noi viue la luce:
Appunto qual christal, ch'in sè riduce
L'effigie de sembianti;
Mà alfin ogni sua immago è vn'ombra vana;
Così fortuna insana,
S'vn giorno a nobil cuor seconda apparue;
Dà per fasti i trionfi, e poi son Larue.



Le vicende quaggiù chi può disporre?
Chi sicuro trà l'onde
Tien fortuna pel crin ferma a suoi voti?
Fiume, che cresce vn dì vario ne moti,
Su le riue trascorre,
Poi nell'Alueo ritorna, e lì s'asconde:
Così in noi si confonde
La Grandezza terrena, in vn momento,
Quando stabil si crede, e vn mare al vento.



Non accade, che quì porti in esempio,
Auanti gli occhi tuoi,
I Candauli defonti, oppressi i Ciri:
In mè solo riguarda, e ognuno ammiri!
Io, che terrore, e scempio,
D'Europa calpestai Regni, & Eroi:
Io, che là trà di voi,
Tenni l'Italia; e vi mostraua afflitti;
Sotto Roma in disprezzo i miei conflitti.

Io ch'a Trebbia i Sempronij, a Canne i Varri,
E Flaminij, e Marcelli,
Messi in fuga feroce, o forte vccisi:
Quell'io, che l'Alpi sol primo diuisi,
Non occorre, che narri;
S'hebbe dalla mia man Roma i flagelli!
Lo sai! piangeano imbelli
Le Lazie donne, a moti miei scherniti;
Su la torre Collina i suoi Mariti.



Pur le Vittorie mie furon sfenture:
L'Vso sol mi conuince,
Quì sei Tù, qual io fui sul Trassimeno:
Così và, può la guerra in vn baleno,
Con vicende sicure,
Chi perde incoronar, depor chi vince;
Se qual Leone, o Lince,
Là con l'armi v'offesi; io mi rauueggio;
Pres'hora il Caduceo la Pace io chieggio.



Chiede Anibal la Pace! e nell'incerto
Marte, da tè n'implora
La Patria in Pace por, ch'in guerra ell'ardi;
Perche la Pace in tè nulla ritardi,
Con vantaggio più certo,
Diam col Regno Sican la Spagna ancora;
Noi dall'Affrica in fuora,
Non curiamo altri Regni, il Mondo veda
Che l'Imperio d'Europa à voi si ceda.

PREN-

PRENCIPE SACRO, e pur, benchè si onesto
Anibale preghi,
Scipio negha ogni Pace, e in guerra offende;
Ma se Pallade armata in Creta scende;
D'ogni Marte funesto,
Con Pace signoril l'ADRIA si sgraui:
Ma già che non s'aggraui,
Su la Terra altro Marte; hora giocondo
Con la Pace di Creta è in Pace il Mondo.





